

◆ *A sorpresa destituito il potente manager russo accusato di aver attaccato il governo*  
*La Duma approva, l'ex generale Lebed lo difende*

## Boris Eltsin silura l'amico miliardario Vittoria di Primakov

Il magnate Berezovski era a capo della Csi Soddisfatto il premier, esultano i comunisti

ROSSELLA RIPERT

Boris Eltsin ha scaricato il miliardario amico di famiglia. Primakov vince il primo round della partita e diventa un premier ancora più potente. Boris Abramovitch Berezovski, detto Bab, per molti l'eminenza grigia del Cremlino, legatissimo a Tatiana, la figlia-consigliera del presidente, è stato rimosso dal suo incarico di segretario esecutivo della Comunità di stati indipendenti (la Csi, composta da 12 ex repubbliche sovietiche) per ordine del vecchio capo malato. Con una decisione a sorpresa presa come sempre in ospedale, Eltsin ha voluto risolvere il durissimo braccio di ferro tra l'ex amico e il premier, due giganti della politica russa, in guerra perenne. Ha scelto di sacrificare il contestatissimo

manager, uomo d'oro della transizione economica liberista. Toccare il premier, sempre primo nei sondaggi sulla popolarità dei politici in corsa per le presidenziali del '2000, avrebbe significato aprire una crisi politica devastante.

L'accusa per l'uomo che finanziò la campagna presidenziale di Eltsin, è perentoria: aver ripetutamente messo bocca nella politica interna russa sparando a zero sul premier e sui comunisti che appoggiano il suo governo. «Il capo della Csi ha ripetutamente debordato dalle proprie competenze», ha spiegato il portavoce del Cremlino.

Eugheni Primakov può esultare. La guerra contro Berezovski

**SCONTRO IN RUSSIA**  
Il ricco uomo d'affari accusa  
«Tutta colpa dei nostalgici Mosca non può imporre diktat»

per ora l'ha vinta. Da mesi l'aveva dichiarata in nome della lotta alla corruzione. L'ex capo del Kgb aveva sguinzagliato la finanza russa a caccia di frodi negli uffici delle società del magnate, diventato tanto ricco con auto e petrolio da poter mettere le mani su un vero impero mediatico. I giudici hanno tentato di incastrarlo anche per una storia di intercettazioni telefoniche subite dalla famiglia presidenziale. L'ex matematico ebreo si è difeso ferocemente. A più riprese ha chiesto lo scioglimento del Pc russo per le sue posizioni antisemitiche e ha attaccato il premier per la sua incapacità a fronteggiare la crisi economica. Deve aver sperato in una vittoria Berezovski,



Il presidente russo Boris Eltsin e il segretario della Csi Boris Berezovski

Itar-Tass/Ansa-Epa

quando il capo dello staff del Cremlino Nikolai Bordin ha avviato un'inchiesta per corruzione contro tre vicepremier del governo Primakov. Voci di rimpasto chieste direttamente dal presidente per eliminare i comunisti dal governo Primakov, devono averlo fatto sperare in una svolta a suo favore. Ma il primo round della partita l'ha perso. Eltsin forse ora potrà ottenere in cambio da Primakov il siluramento del vicepremier comunista Masliukov, che guida senza risultati le trattative con il Fondo monetario. Ma per Berezovski la sconfitta è sonora.

Lui protesta, lancia accuse ai nostalgici dell'era sovietica. Da Baku dove ieri si trovava per incontrare il presidente dell'Azerbaijan, ha respinto l'invito di Eltsin di rientrare subito a Mosca e ha mandato a dire all'ex amico che non ha il

potere di imporre diktat agli Stati indipendenti. Resiste il grande finanziere deluso per il tradimento, fa mostra di lealtà sperando forse in un ripensamento. «Malgrado tutti i suoi errori il presidente resta fedele ai valori liberali - ha detto ieri - quello che non si vede certo in Primakov». Ma il presidente ha voluto dimostrarci che la sua decisione è irrevocabile. Ha telefonato di persona ai dodici presidenti dei paesi dell'ex impero chiedendo loro di appoggiarlo. «Ratifiche- ranno le dimissioni», giurano al Cremlino. Ma il capo della Georgia, Eduard Shevardnadze dissente e ha affidato al suo consigliere parole dure contro il Cremlino: «Il presidente ha preso una decisione che fa il gioco della sinistra russa». Il premier del Kazakistan, Nursultan Balgumbayev, ha aggiunto piccato: «La destituzione di Berezovski

è un'opinione del solo Eltsin». Più cauto per ora il leader dell'Ucraina, Leonid Kuchma.

A Mosca invece esultano. A cominciare dai comunisti. «Una decisione giusta», ha commentato il presidente rosso della Duma, Ghennadi Seleznyov. «La decisione doveva essere presa molto tempo fa», gli ha fatto eco Vladimir Rizhkov, capogruppo di Nostra Casa Russia. Una sola voce si è levata in difesa del magnate in disgrazia. Quella dell'ex generale Lebed, governatore della regione di Krasnoyarsk, aspirante candidato alla successione di Eltsin: «La Csi agonizza e Berezovski con la sua energia è senza dubbio l'ultimo fattore di coesione di quel sistema moribondo. Se lo si caccia, la Csi morirà». Mosca è avvertita, la grande battaglia per le presidenziali del 2000 è cominciata.

### L'ex matematico arricchito con le riforme

Le privatizzazioni iniziate con la perestrojka l'hanno reso ricco. Boris Berezovski, 53 anni, dottore in matematica, ha iniziato la sua fortuna vendendo macchine nella nuova Russia di Gorbaciov. Nell'85 fonda la società Logovaz che commercializza la «Lada» fabbricata nella Autovaz di cui diventerà presidente nell'89. In quell'anno lancia l'idea di una auto popolare che non vedrà mai la luce ma che gli farà incassare i suoi primi milioni di dollari grazie all'emissione di titoli per finanziare il progetto. Nell'85 Berezovski decide di aiutare Eltsin pubblicando il suo libro «Sul filo del rasoio». Nel '96 diventa il capo di un gruppo potente di finanziari che decidono di puntare sulla rielezione di Eltsin con l'obiettivo di fermare la rimonta dei comunisti. Da leader indiscusso del capitalismo alla russa punta a costruirsi anche un impero mediatico comprando azioni di due reti tv, acquistando radio, giornali e settimanali con i quali sponsorizza la politica del Cremlino. Quattro mesi dopo la sua elezione Eltsin lo nomina segretario aggiunto del Consiglio di sicurezza russo. Da qui negozia con i ceceni la liberazione di 60 ostaggi. Silurato nel '97 dal presidente infastidito dal suo gusto per gli intrighi, resta comunque uomo di primo piano nell'entourage del Cremlino anche grazie al suo legame con la figlia del presidente Tatiana Diatchenko. Sei mesi più tardi viene nominato capo della Csi. Odiato dai comunisti, criticato dai riformatori per la guerra contro il governo ultraliberale di Kirilenko silurato l'anno scorso, tenta di imporre premier Ceromyrdin. Ma fu sconfitto. Sempre da Primakov.

## Algeria, una sfida per la normalità

Il paese a una svolta: solo civili in corsa alle presidenziali di aprile

La sfida è di quelle che fanno tremare i polsi: porre fine a sette, terribili anni di guerra contro i civili, sconfiggere i diktat integralisti e voltare pagina rispetto ad un regime che per decenni ha perpetuato se stesso e i suoi privilegi e divenire un Paese normale. È la posta in gioco delle elezioni presidenziali del 15 aprile in Algeria. Sette anni, oltre novantamila morti, massacri di civili che hanno sconvolto l'opinione pubblica internazionale. E ancora: fosse comuni, migliaia di «scomparsi» nelle carceri del regime. È l'immagine dell'Algeria che ha ottenuto le prime pagine dei giornali nell'avanzato Occidente.

Ma l'Algeria non è mai stata solo questo: spesso nel disinteresse delle cancellerie europee e dei media internazionali, decine di migliaia di donne e di uomini hanno sfidato i «macellai di Allah» rivendicando una società plurale, rispet-

tosa delle diversità. È l'Algeria che ha strappato al regime libere elezioni. Quelle che vedono scontrarsi 12 candidati, tutti civili: cinque leader politici, rappresentativi, con l'eccezione del Raggruppamento per la cultura e la democrazia che ha scelto la strada del boicottaggio, delle forze più significative della società algerina. Una cosa è certa: per la prima volta l'Algeria avrà un civile come presidente: un elemento di discontinuità di grande significato, concordano fonti occidentali ad Algeri. Un voto che serve anche per fare luce su una delle pagine più sconvolgenti nella storia recente dell'Algeria: quello dei «desaparecidos». Sono almeno 3000 e la storia di molti di loro è raccolta nel rapporto «Sparizioni: il muro di silenzio comincia

**LUCE SUGLI SCOMPARI**  
Un rapporto di Amnesty rompe il muro di omertà sui tremila «desaparecidos»

a sgretolarsi», pubblicato nei giorni scorsi da Amnesty International. «In Algeria», denuncia Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty - per anni le autorità hanno sostenuto che migliaia di persone «scomparse», semplicemente non fossero mai esistite. Ma ora non potranno più farlo. Nessuno potrà più dire «non lo sapevo». Quella raccontata da Amnesty è anche la storia di migliaia di donne e di uomini che non hanno accettato in silenzio la «verità» del regime. È la storia di centinaia di famiglie di persone «scomparse» che hanno vinto le comprensibili paure e hanno imposto con la loro iniziativa costante che la questione venga discussa in Parlamento, come lo è nelle strade di Algeri

sulle prime pagine dei giornali indipendenti. Ma, soprattutto, è la storia di migliaia di persone di ogni condizione sociale portate via dall'esercito, dalla polizia, dalla gendarmeria o da altre forze di sicurezza militari o paramilitari dello Stato. Le vittime, documentate dal rapporto di Amnesty International, sono state rapite dalle proprie case, dai luoghi di lavoro o dalla strada, spesso sotto gli occhi di testimoni. La costante è che questi uomini armati, vestiti in uniformi o in borghese, non esibiscono mai un regolare mandato di arresto o di perquisizione: «Le autorità hanno affermato di voler combattere il terrorismo - sottolinea ancora Scaglione - ma con questo pretesto, negli ultimi sette anni hanno fatto diventare routine gli arresti arbitrari e le detenzioni segrete». Il destino di gran parte degli «scomparsi» rimane sconosciuto. Solo una piccola percen-

tuale dei 3000 casi di «sparizioni» è riapparsa dopo lunghi periodi di tempo trascorsi in detenzione segreta. «Le famiglie dei detenuti-rileva Amnesty - non ricevono praticamente mai informazioni sulle condizioni dei loro familiari. Nella maggior parte dei casi si imbattono in un muro di silenzio, in quanto le autorità e le forze di sicurezza negano ogni informazione relativa ai detenuti fino a che questi non vengono rilasciati o trasferiti in una prigione riconosciuta». Le autorità negano perfino che gli «scomparsi» siano stati arrestati. Spesso sostengono che questi facevano parte di un «gruppo di terroristi», che erano essi stessi «terroristi» uccisi dalle forze di sicurezza negli scontri armati o che erano stati rapiti dai «terroristi». Un muro di falsità e di arbitrio che si sta sgretolando. Con la protesta non violenta. E con il voto. Quello del 15 aprile.

U.D.G.

L'INTERVISTA ■ HOCINE AIT AHMED

## «Mi candido perché vinca il dialogo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Le prossime elezioni rappresentano un'occasione irripetibile per il mio Paese. Dopo sette anni di «guerra contro i civili» l'Algeria può tornare a sperare». A sostenerlo è una delle personalità che più hanno segnato la storia del martoriato Paese maghrebino: Hocine Ait Ahmed. Eroe della lotta di liberazione contro il colonialismo francese, Ahmed ha pagato con anni di carcere la sua opposizione alla deriva militarista del regime algerino. Leader storico del Fronte delle forze socialiste, Ait Ahmed ha lanciato la sua sfida al potere candidandosi alle elezioni presidenziali di metà aprile: «Il sostegno ricevuto dal Congresso del Pse - sottolinea il leader algerino - testimonia di come le forze più avanzate dell'Europa abbiano compreso che

la stabilità e la sicurezza del Mediterraneo siano legate anche al consolidamento della democrazia nel mio Paese».

**Da cosa nasce la sua scelta di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali?**

«Dal cambiamento di clima che si avverte nel Paese. Il regime ha fallito e l'uscita di scena di Liamine Zeroual ne è la riprova».

**Nelle precedenti elezioni presidenziali avete fatto una scelta opposta: il boicottaggio.**

«Non potevamo agire diversamente. Le elezioni del '95 non offrivano alcuna possibilità di un voto libero. Tutto era stato deciso a tavolino. Il generale Zeroual era stato scelto dal conclave delle

«  
Vogliamo elezioni davvero libere e l'Europa deve aiutarci in questo sforzo  
»



forze armate. Sulla carta c'erano altri due «sfidanti», ma erano candidature di comodo, inventate dal regime per poter dire che si trattava delle prime elezioni pluraliste».

**Eppure c'è chi vi accusa di aver avuto un atteggiamento condizionato verso l'Islam armato.**

«È una spregevole menzogna.

Numerosi dirigenti e militanti del mio partito sono stati uccisi dagli integralisti del Gia, così come molti altri sono finiti, torturati, nelle carceri del regime «colpevoli» di essersi battuti per i diritti civili e per la libertà politica. Noi abbiamo sempre combattuto il terrorismo ma abbiamo con altrettanta forza sostenuto la necessità di ricercare una soluzione politica che facesse uscire l'Algeria da una guerra che ha provocato in sette anni oltre 90mila morti. Ma combattere il terrorismo non può in alcun modo servire da pretesto per giustificare la censura, i brogli elettorali, i tribunali speciali, la scomparsa di migliaia di civili, le continue minacce alle forze di opposizione. Lottare davvero contro il terrorismo significa anche lottare contro l'élite politico-militare da sempre al potere, che ha depredatato il Paese delle sue ricchezze.

D'altro canto, nessuno può cancellare una verità storica...».

**Di quale verità parla?**

«Del colpo di Stato del '92 compiuto dai militari. La lotta al fondamentalismo islamico fu solo un pretesto: la ragione vera di quei carri armati nelle strade di Algeri stava nella paura del potere di venire smascherato, nella perdita di privilegi che il processo di democratizzazione avrebbe comportato, nella lotta alla corruzione reclamata dal popolo. Mi creda, Allah c'entrava molto poco nel successo elettorale del Fis. I fondamentalisti avevano saputo intercettare un diffuso malessere sociale, la disperazione di migliaia di giovani senza futuro. Di fronte alla domanda inesausta di giustizia sociale e di più dignitose condizioni di vita, il regime ha risposto inasprendo la repressione, giustificando le misure liberticide in nome della lot-

ta al terrorismo».

**Oggi, però, qualcosa è cambiato se lei ha deciso di candidarsi alle prossime elezioni.**

«Non potevamo mancare un'occasione irripetibile per rilanciare il dialogo e il processo di riconciliazione nazionale. Negli ultimi tempi la situazione della sicurezza è migliorata, anche se gli attentati continuano. Ma il potere rifiuta una soluzione politica della crisi, puntando ancora sulla carta militare. Ma in questo modo l'Algeria non diverrà mai un Paese normale, uno Stato di diritto».

**Cosa chiedete alla Comunità internazionale?**

«Di vigilare sullo svolgimento della consultazione. Chiediamo una presenza massiccia di osservatori internazionali sotto l'egida del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, e la possibilità per la stampa estera di

presenziare a questo evento, senza passare per il «filtro» del regime. Vogliamo elezioni davvero libere e l'Europa deve aiutarci in questo sforzo. Perché il futuro del mio Paese e la stessa sicurezza nell'area del Mediterraneo sono legate alla crescita di quelle forze che in Algeria si pongono come alternativa sia al regime militare che all'integralismo islamico».

**L'Algeria può sperare di tornare alla normalità dopo sette terribili anni di morte e paura?**

«Per la prima volta mi sento ottimista. C'è stata una campagna per rinviare le elezioni, si temono provocazioni sanguinose. Vedrà: tenderanno di tutto per rendere irrisolvibile il clima della campagna elettorale. Ma ciò che conta è la volontà della gente di partecipare alla campagna elettorale, di tornare protagonista del proprio futuro. Sì, stavolta possiamo farcela».



Piazza dei martiri della rivoluzione ad Algeri

Enrico Giuseppe Moneta

